

VILLA E PODERI  
DELLA FAMIGLIA RIZZARDI  
A POJEGA DI NEGRAR

La famiglia Rizzardi è, come la maggior parte di quelle che nel Cinquecento vanno estendendo le loro proprietà nella valle di Negrar, di origine lombarda, più precisamente del Bresciano, in particolare di Maderno sulla riva occidentale del Garda, dove il 19 settembre 1630 Giacomo *quondam* Stefano Rizzardi *de Maderno* detta il suo testamento. Nell'atto, a conferma dello stretto legame che unisce la famiglia al luogo natale, esprime il desiderio di essere sepolto nel cimitero della chiesa parrocchiale dedicata a Sant'Andrea; nomina erede universale il figlio Carlo, sostituendogli, in caso di morte, i nipoti Erculiano e Antonio, figli del fratello Francesco, a condizione che essi diano alla sorella Graziosa 100 ducati, oltre alla dote assegnatale dal padre; lascia alla moglie Domenica, se non si risposi, i suoi gioielli e l'usufrutto dei beni da godere unitamente al figlio Carlo e al nipote Erculiano, con un vitalizio annuo di 30 ducati; istituisce infine esecutori delle sue ultime volontà il nipote Antonio, l'amico Carlo Bartolomeo Collino e l'arciprete di Maderno <sup>(1)</sup>.

Già in questi anni la famiglia del nipote Antonio si era trasferita a Verona, dove aveva stabilito la propria residenza nella centrale contrada di San Marco, cuore economico della città, in un ambiente particolarmente attivo e stimolante, a stretto contatto non solo con l'imprenditoria cittadina ma anche con quella veneziana: è qui che il 30 agosto 1642 Antonio Rizzardi, definito «magnifico» come tutti i facoltosi mercanti dell'epoca, detta il suo testamento <sup>(2)</sup>. Similmente ad altri esponenti della classe mercantile veronese, vuole essere sepolto nella chiesa francescana di San Bernardino, alla quale lascia beni mobili e *beneficia*, con un legato di 50 ducati anche per il monastero femminile

---

<sup>(1)</sup> ASVr, *Archivietti Privati*, 53, cc. 1-5.

<sup>(2)</sup> *Ivi*, cc. 6-14.

francescano di Santa Chiara; in suffragio della propria anima chiede inoltre siano celebrate in perpetuo cento messe l'anno. Non dimentico delle attenzioni ricevute dalla servitù, lascia a Maddalena, serva nella sua casa, 12 ducati; alla vedova Margherita Crema 8 ducati; a Chiara Rinaldi 10 ducati; a Giovanni Battista Guerra, servitore di Innocenza Tommasini – altro facoltoso mercante di origine lombarda e suo socio in affari – 20 ducati; a Pietro e Giovanni Fiboni 10 ducati ciascuno; ben più consistente il lascito in favore di Virginia, figlia di Polissena Segala (nella cui casa veniva allevata), e di Isabella Zandonà della contrada di San Zeno, alle quali assegna una dote di 300 ducati ciascuna.

Il testamento è una prova certa della fortuna economica di Antonio; immigrato nel centro scaligero solo da pochi anni, egli è già in grado di lasciare alla figlia Lucrezia una dote di 7.000 ducati, da ridursi però a 4.000 in caso scelga la vita monacale. Antonio è del resto sposato con Violante figlia di Raffaele Graziani, altro prestigioso imprenditore attivo nella Verona dell'epoca, residente nella contrada di *Mercato Novo*, ma con interessi nella regione orientale del lago di Garda e in particolare nella zona di Torri, fronteggiante dalla riva opposta il luogo natale dei Rizzardi. In questa località i Graziani, famiglia di antica origine mercantile e notarile, possiedono da tempo una casa padronale. Nell'atto testamentario Violante diviene beneficiaria di 2.000 ducati, compresi la dote, i gioielli e i mobili già in suo possesso, e dell'usufrutto di tutti i beni insieme all'eredità, finché rimarrà vedova; nel caso contragga un altro matrimonio, Rizzardi stabilisce che le restino solo i 2.000 ducati, i gioielli, fra cui le perle, e che il resto delle sostanze vada agli eredi. In assenza di figli maschi, nomina eredi universali Carlo, figlio di Giovanni Jacobo Rizzardi, e il cugino che abita con lui in comunità di beni.

Il documento fornisce anche altri utili ragguagli sugli interessi economici dei Rizzardi. A Natale era stata comunicata a Giovanni Giambusi di Venezia, giovane assistente ai loro negozi, l'intenzione di renderlo partecipe dell'impresa con gli eredi di Giuseppe Consi, assegnandogli una parte degli utili: proposito che Antonio intende vada a buon fine. Il testatore, che possiede due botteghe sotto la sua casa nella contrada di San Marco sopra la via del Corso ed è in compagnia di affari con gli eredi Consi, con i *magnifici* Giovanni Battista e Giovanni Maria Frecci di Legnago e con il *magnifico* Carlo Furino di Verona, vuole che le attività proseguano sino alla scadenza della compagnia. Per quanto riguarda il lavoro di filatura, intende venga affidato a *messer* Marcantonio Riva, suo figlioccio, perché abbia a «migliorare le sue fortune». Istituisce infine commissari dei suoi beni e tutori della figlia Lucrezia Giacomo Custozza e Innocenza Tommasini suoi «confidentissimi parenti ed amici», con ampia facoltà di provvedere all'accasamento della figlia «con mercanti e non con cittadini e gentiluomini perché desidera si osservi l'egualità». Per i conti da farsi con i Consi e nei negozi incarica Innocenza Tommasini e Andrea Manzone, con l'assistenza di Giambusi, revisore dei conti.

Sollecitato anche dalla cospicua eredità, Carlo Rizzardi lascia Maderno e già il 25 novembre 1642 si stabilisce a Verona nella casa lasciategli dallo zio in *contra'* di San Marco. Ben presto riesce non solo a inserirsi nelle compagnie dello zio ma anche a sviluppare e ampliare notevolmente il giro dei suoi affari; il 30 gennaio 1645 si sposa con Laura figlia di Alberto Guarienti della contrada di Brà. Pur impegnandosi a fondo negli affari commerciali, attratto dal *viver civile*, non tarda a entrare nella oligarchia cittadina, investendo i profitti delle attività mercantili anche in acquisti immobiliari in città e nel distretto veronese.

Risale a quest'epoca l'acquisto della tenuta di Pojega. Il 3 gennaio 1649 Carlo Rizzardi acquista infatti per 4.281 ducati dal dottor Valentino *quondam* Pietro Spiazzi di Santa Croce di Cittadella tutta la possessione con pezze di terra *aradora* e prativa con vigne, morari, olivi e altri alberi da frutto facente capo a due case con cortivo circondato da muro, stalle, torcolo, fienili e caneve in pertinenza di Negrar, in contrada Pojega, con gli utensili in essa esistenti.

Altri acquisti di terreni da proprietari locali e cittadini, tra cui Francesco Manara e Alessio Besi, vengono a potenziare in pochi anni la tenuta, che si arricchisce il 4 marzo 1652 di un mulino terragno con una ruota in contrada San Pietro e si potenzia ancor più il 30 agosto 1657 con l'acquisto dalle sorelle Giona dell'attigua proprietà della Torre di San Polo con il suo casale, con case «murate, coppate e solarate» e con cortivo, stalle e caneve.

Nel 1682 il *conte* Carlo Rizzardi, residente nella contrada di San Marco alle Carceri, dichiara di possedere <sup>(3)</sup> un cospicuo patrimonio immobiliare costituito da case e botteghe nel centro cittadino, che gli fruttano un'entrata annua di ben 508 ducati <sup>(4)</sup> e due proprietà con case dominicali, da gastaldi e da

<sup>(3)</sup> *Ivi*, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 48, c. 345.

<sup>(4)</sup> Più precisamente nel centro cittadino Carlo Rizzardi dichiara di possedere, oltre alla propria abitazione nella contrada di San Marco alle Carceri, una casa nella contrada di San Tommaso o dell'Isolo di Sotto affittata per 20 ducati l'anno a Giuseppe Lunardi; una bottega sopra la piazza Grande nella Ruggia degli Orefici che ha acquistato dal marchese Angelo Gherardini il 16 settembre 1670 e che affitta per 90 ducati l'anno a Angelo Borella; una casa detta «Il Stallo del Pesce» nella contrada di San Salvatore in Corte Regia, acquistata da Ventura Bianchino il 2 marzo 1668 e affittata a Cecilia Pigozzo per 45 ducati l'anno; una casa in «contrà di Santa Consolata» affittata a Florio Grazioli per 24 ducati; una bottega di barberia affittata ad Angelo Germasoni per 18 ducati l'anno; un'altra bottega in contrada San Marco affittata per 10 ducati; una casa con stallo detta «dal Cappello» acquistata da Genario Quarti il 16 dicembre 1666 e Moscardo Cappello il 14 maggio 1667 e affittata a Pietro Simoni per 60 ducati l'anno; una casa in contrada Sant'Egidio affittata a Bartolomeo Cobello per 40 ducati l'anno; una bottega con casa in contrada San Lorenzo affittata a Paolo Bernareggio per 36 ducati l'anno; una casa in contrada San Vitale «dove si dice il Fondachetto» all'epoca a uso di osteria, affittata a Giulio Gioni per 25 ducati; una casa con bottega nella contrada Santa Trinità affittata a Zuane dall'Oste per 20 ducati; una bottega con casa in Piazza Grande in Ruggia degli Orefici acquistata da Diana Sagramoso il 12 aprile 1679 e concessa in affitto a Francesca Citolli per 140 ducati l'anno (ASVr, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 48, c. 345).

lavorenti, con broli cinti da muro nel distretto veronese: una a Nesente e Poiano in Valpantena <sup>(5)</sup>, l'altra, ben più estesa, a Negrar in Valpolicella.

### **Negrar alla fine del Cinquecento: un'area di massiccia presenza cittadina. La vasta proprietà Pilotti**

Già alla fine del Cinquecento la zona di Negrar, particolarmente favorita dalla vicinanza al centro urbano e dall'ottimale esposizione climatica, è oggetto di crescente interesse per gli investimenti fondiari cittadini; area di elezione per colture ad alto reddito, come la viticoltura, la gelsicoltura e l'olivi coltura, attira i facoltosi mercanti veronesi alla ricerca di sfere d'affari alternative a quelle più propriamente mercantili, coinvolte da una crisi che, anche a causa della «rivoluzione dei prezzi», viene facendosi sempre più grave.

Tra i mercanti cittadini impegnati in questo periodo in consistenti investimenti fondiari nella zona di Negrar e nell'area lessinica, dove sta sviluppandosi l'economia lattiero-casearia, vi sono Antonio, Domenico e Giacomo Pilotti. Residenti nella contrada cittadina di Santa Maria in Organo, essi vanno costituendo una serie di possessioni prevalentemente arative con viti e olivi, ma anche a prato con alberi da frutto e morari, sia a Negrar e nella sua valle – contrade Crosara, Pieve, Villa, Jago, Osteria, Cergiago e Tomenighe –, fra le quali è da notare una casa «murata, coppata e solarata» del consistente valore di 200 ducati (già proprietà di una facoltosa famiglia locale, i Carrara), sia nella sovrastante area lessinica, in particolare a Crestena <sup>(6)</sup>.

Il 10 agosto 1603 Domenico Pilotti, dettando le ultime volontà, lascia alla moglie Bartolomea Clusoni tutte le sue proprietà a Negrar e nelle contrade di Pieve e Jago, «arative, prative, vegre e montive» e di ogni altra sorte, tanto la parte da lui acquistata quanto quella ereditata dal padre Antonio, con le case, i livelli annessi e la possessione della montagna di Castelvetro di Frizzolana. Il 23 novembre 1604 Bartolomea Clusoni si risposa con Annibale Allegri, cui porta in dote una proprietà a Negrar costituita dai 53 campi della proprietà di Jago, e relativi edifici, e da 24 campi aradori con vigne e alberi in contrada Crosara, per un valore indicato, nella stima del 5 giugno 1607, in ben 10.200 ducati.

Annibale Allegri, uomo d'armi per tradizione familiare, rinuncia a occuparsi direttamente della proprietà e il 12 maggio 1612 la livella a Giacomo Pilotti, figlio di Domenico, per un canone annuo di 612 ducati. Questi peraltro

---

<sup>(5)</sup> La possessione in pertinenza di Nesente e Poiano è dotata di casa «da Patron, Lavorenti e Gastaldo» ed è descritta «con corte brolo cinto da muro et horto e terra arativa e parte prativa con vigne, morari et altri alberi da frutto, con olivi in monte»; acquistata da Domenico Lonardi (atti *Ferro* in data 12 gennaio 1669) si estende su una superficie di circa 40 campi, e unitamente ad altre terre soggette all'estimo distrettuale nel comune di Poiano, consente un'entrata dominicale di 250 ducati l'anno.

<sup>(6)</sup> M. PASA, *Una possessione dell'alta collina valpolicellese tra sei e settecento: Crestena*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1993-1994, pp. 111-124.

non mantiene fede ai suoi impegni e la mancata corresponsione del canone porta a un sempre più grave indebitamento di Pilotti; perciò il 3 marzo 1622 si giunge a una transazione tra i conti Allegri, eredi di Annibale, e Giacomo Pilotti: in base a tale accordo il capitale oggetto del livello perpetuo viene portato a 13.500 ducati per i beni di Negrar e a 1.500 per la montagna di Castelvetro, cifra ancor meno facilmente solvibile. Gli Allegri non sono del resto i soli creditori di Pilotti che, oltre a un debito di 10.600 ducati nei loro confronti, ne ha uno di 6.500 ducati per la dote della nobile Isabella Becelli, un altro di 7.000 ducati nei confronti del nobile Marco Maffei *uxorio nomine*, come erede di Clusoni, e un terzo di 12.000 ducati con gli Olivieri e numerosi altri. Il 12 novembre 1648 Pilotti è quindi costretto a «indicare tutti i suoi beni al fin di conseguire la liberazione della propria persona da tutte le molestie personali e ridur quella in stato di sicurezza» (7).

Dall'accurato inventario redatto in questa occasione si viene a sapere che all'epoca Pilotti aveva a Negrar una possessione, *aradora* e *prativa*, in piano e *montiva*, di circa 150 campi, chiamata «La Pieve», che poteva valere, a fabbriche morte, 100 ducati il campo per un valore complessivo di 15.000 ducati; una seconda con palazzo e altre case, anche questa in parte *prativa* e in parte *aradora* chiamata «Calcarole», di 75/80 campi, che poteva valere 15.600 ducati; una terza comprendente circa 40 campi in contrada Villa, chiamata «La Costegiola», del valore di 3.000 ducati; e infine la possessione gestita da Lorenzo Benella in contrada *Ciriago* (San Ciriaco). Naturalmente alle vaste tenute si accompagnavano centri di conduzione e residenze padronali altrettanto prestigiosi, anche se è bene avvertire che all'epoca non si era ancora diffusa l'abitudine della «villeggiatura in villa» e che, nella costruzione delle residenze di campagna, si privilegiava la razionalità e la funzionalità del centro di conduzione alla bellezza artistica dell'immobile.

Nell'atto si parla così di un «Palazzo chiamato La Pieve» che risulta dotato di peschiera, colombaia e portici e costituito, nel settore propriamente residenziale, da una cucina, un camerino, una sala e una stanza accanto, da cui si accedeva alla stalla. Rilevanza ben maggiore hanno le strutture produttive: «La caneva con 17 bottoni di castagnar di circa brenti 16 l'uno cerchiati di ferro; due vezoli da brenti 6 l'uno cerchiati di ferro di cui uno di pezzo e l'altro di rovero; una brenta di castagnaro di brenti 6 cerchiata di ferro; quattro brentelli di pezzo vecchi cerchiati di ferro; tre loroe vecchie; un centenaro grande di pietra di mezzo carro da olio; uno piccolo; quattro secchie e tre secchie di pezzo cerchiata di ferro; un brentello da olio larese cerchiato di ferro»; il camerino presso la caneva; il «luogo dei tinazzi con sette tinazzi di castagnaro di 4 carri l'uno cerchiati di ferro, due tine di castagnaro cerchiata in ferro e una brenta

(7) *Archivio Becelli*, pr. 24.

di mezzo carro cerchiata in ferro», e quello in cui si trovava un torcolo da vino con tutti gli arnesi: «un vezzolo di 6 brenti cerchiato in ferro; due tinazzi di castagnaro di 2 carri l'uno cerchiati in ferro»; il «luogo dove si tiene il fieno»; la stalla con un «centenar di pietra»; il «luogo sotto la barchessa con un altro centenaro di pietra»; il luogo detto il «granar con un minale di rame con una pala e un vezzottello di larice piccolo rotto e quindici cesti». Anche nella casa dove abitano i lavorenti si trova un torcolo che serve per «torcolar uva e olio»; a completare gli stabili vi sono anche un'altra casa e l'osteria di Negrar, pure appartenente a Piloti.

Vi è poi un secondo «palazzo di là del Progno» con una sala, due camere, un camerino, la «caneva con una botte di castagnaro cerchiata di ferro da 2 botti» e un «loco del Restello presso la caneva con un tinazzo di castagnaro di botti 4 cerchiato di ferro». Anche la tenuta in contrada Calcarole, chiamata «Tomenighe», in seguito proprietà Rovereti, è dotata di un proprio palazzo con due stalle, di cui una da pecore, portico, barchessa, caneva, brolo e orto circondati da muro; fa parte del complesso anche una palazzina, detta «Ruselina», con il suo forno. Un quarto complesso abitativo si sviluppa infine in *contra' Cergiago* (oggi San Ciriaco), dove alla casa padronale della proprietà, già del signor Lorenzo Benella, vanno aggiunte una stalla da pecore e la barchessa, per un valore complessivo di 1.425 ducati.

Neppure la liquidazione di tutti questi immobili e della stessa dimora dominicale dei Piloti, nella contrada cittadina di Santa Maria in Organo, è tuttavia sufficiente a far fronte ai debiti. Gli Allegri, già proprietari della villa di Cuzzano di Valpantena, non hanno però specifici interessi in Valpolicella, e quindi, come gli Olivieri, che preferiscono insediarsi nella zona di Marano e Valgatara, non tardano ad alienare i beni acquisiti per procurarsi quel denaro che le operazioni belliche, nel caso degli Allegri, o le attività mercantili, per gli Olivieri, richiedevano. Dalla vendita delle proprietà Piloti di Negrar si costituiscono così quelle dei Rovereti a Tomenighe, dei Bon a San Ciriaco e dei Maffei, poi Quintarelli, a Villa <sup>(8)</sup>.

### I Rizzardi e la proprietà di Negrar

Il 23 maggio 1672 il conte Carlo Rizzardi può così rilevare dal conte Giulio Allegri per 9.073 ducati l'intera possessione in contrade della Pieve e della Crosara, estendentisi su una superficie complessiva di circa 108 campi, e gli annessi fabbricati. La proprietà, gravata di un livello di 15 *brenti* di uva in

<sup>(8)</sup> Per la vertenza Clusoni-Allegri, ASVr, *Allegri*, pr. 284-290. Per la villa Rovereti a Tomenighe si veda G.F. VIVIANI, *Ville della Valpolicella*, Verona 1983, p. 90; per la villa Maffei e in seguito Quintarelli a Villa, *Ivi*, p. 98; per la villa Bon di San Ciriaco, *Ibidem* e bibliografia *ivi* citata.

favore dei Barzisa e degli Zanandreis, si compone di una *pezza aradora* con vigne e alberi da frutto in contrada della Pieve, chiamata «La Pezza» e «La Crosara», confinante con il Progno, con la via comune e con i possedimenti Pigaro e Scarpelli, di circa 100 campi; di un appezzamento prativo con alberi da frutto e gelsi e con orto cinto da muro e con le «Quarette avanti l'orto», confinante con la casa dominicale, la via comunale, la proprietà già Pilotti e ora Maffei e le case della Pieve di Negrar, di circa 4 campi; di una pezza prativa chiamata «Il Brolo», con alberi da frutto e gelsi, confinante a sua volta con le case della proprietà e con i beni, ora Maffei, di circa 3 campi e mezzo, e di un ulteriore appezzamento «casalivo murato, coppato e solarato» che serve per i lavorenti.

Subito dopo l'acquisto, Rizzardi provvede non solo a estendere la proprietà con acquisti dal collegio delle Quarantore di Negrar e da possidenti locali, quali Quintarelli, Bertani, Pigaro e Carrara, ma anche a potenziare gli stabili e in particolare quello in contrada della Pieve, che della tenuta Rizzardi a Negrar rappresenta il fulcro. Già in data 15 marzo 1675 stipula un contratto con una famiglia di muratori locali, Gregorio Muttironi e fratelli, per la somma di 17.829 lire e 6 soldi in moneta veronese (pari a circa 2.970 ducati). Il 2 marzo 1676 ne viene siglato un altro tra Rizzardi e Bernardino Zorzi «per la quantità di pietre per far copertine da muro che gli occorrerà», in ragione di 5 *marchetti* per ogni piede quadrato posto in opera.

Del 1680 è un successivo contratto sempre con Gregorio Muttironi e fratelli di Negrar per la costruzione di un muro sul Progno grande di Negrar, della lunghezza di 31 pertiche (circa 63,25 m), e di un altro pezzo di muro, in aggiunta all'esistente, in testa alla strada che conduce alla chiesa. Il muro, destinato evidentemente a cingere il brolo dei Rizzardi, doveva secondo il contratto essere largo e alto 6 piedi (2,04x2,04 m). Il prezzo dell'opera viene fissato in 3,5 lire veronesi per pertica di lunghezza, ma Rizzardi dovrà da parte sua fornire ai costruttori tutte le pietre necessarie, un lavorente per la fabbrica e 4 brenti di vino.

La frenesia con la quale si viene estendendo la tenuta traspare nella stessa polizza d'estimo del 1682, in cui della «possessione in pertinenza di Negrar in diversi corpi arativa, prativa, montiva, boschiva con vigne, morari e olivi ed altri alberi da frutto con casetta da Patron et altre Case da lavorenti con brolo cinto da muro» Carlo Rizzardi dichiara candidamente di non essere in grado di conoscere l'effettiva estensione in quanto «questa possessione l'ho acquistata da diversi e fatto anca delle permutate» e quindi «non posso precisamente sapere tutte le cose in chiaro solo asserisco haver fatto la più parte degli istrumenti in diversi tempi negli atti Vincenzo Ferro nodaro».

Contrariamente a quanto fanno in genere gli altri proprietari cittadini, Rizzardi non provvede però alla trascrizione dell'intera proprietà dall'estimo distrettuale a quello cittadino, «et per parte delli quali beni sono anca stimato nel detto Comune di Nigraro per soldi 11»; paga ancora «decima [*alla pieve di*

*Negrar*] la metà del 10% e la metà del 15%», né si è liberato dal livello di 15 *brenti* di uva a favore dei Barzisa e degli Zanandreis e da quello di «7 lire e 13 minali e 1 quarta» di frumento in favore della pieve di Santa Maria di Negrar: livello che la famiglia manterrà sino alla metà dell'Ottocento.

La gestione della tenuta di Negrar non doveva certo essere *sine cura*, dal momento che è necessario «farle spese grandissime in riparare et particolarmente quest'anno [che] li Progni hanno condotto via la terra de Campi lasciandovi migliaia di carra di sassi et giara come possono prendere esatta informazione onde quando le dette entrate mi van bene posso cavar un anno con l'altro di parte dominicale ducati 800 l'anno». Inoltre riscuote anche una serie di livelli in uva per un ammontare complessivo di 26 *brenti* che i conduttori dei terreni soggetti (Antonio e Nadal Bertani, Paolo Quintarelli e Francesco Sigismondi Paletta) devono portare a loro spese all'abitazione dei Rizzardi a Verona e più in generale in Valpolicella dove ha acquistato anche «tre carati dei trentadue della Decima di San Pietro Incariano».

All'epoca la famiglia Rizzardi risulta costituita da Carlo, che ha 63 anni, e dai figli Antonio di 30 e Rizzardo di 19 anni; le quattro figlie, Vittoria Maria, Chiara Isabella, Maria Diamante e Maria Vittoria, sono monache nei monasteri di San Giorgio di Verona e di San Martino di Avesa e fruiscono di vitalizi per un ammontare complessivo di 50 ducati l'anno. La gestione del patrimonio familiare si è fatta difficile, complessa e negli affari Carlo Rizzardi viene assistito da due agenti, Giovanni Fortis e Nicolò Torri, mentre al servizio della sua famiglia attendono un servo, Francesco Faccioli, un uomo «che governa i cavalli», Antonio Bercelli, e una *massara*, Antonia Porta <sup>(9)</sup>.

Il 2 luglio 1683 il conte Carlo Rizzardi detta le sue ultime volontà disponendo di essere sepolto nella chiesa di San Marco e lasciando all'ospedale dei Mendicanti, ai Derelitti, alla casa di Misericordia e alle madri di Santa Chiara un legato di 50 ducati ciascuno; quanto alla servitù di casa dichiara di essersi già accordato con il figlio Antonio. Dispone inoltre che il suo agente Giovanni Fortis abbia, oltre al vitto, un onorario sino a 200 ducati l'anno qualora voglia continuare il suo lavoro in casa degli eredi e che riceva invece un legato di 100 ducati se decide di andarsene. In favore delle figlie Vittoria Maria e Chiara Isabella, professe nel monastero di San Giorgio, e delle figlie Maria Vittoria e Maria Diamante, professe in quello di San Martino di Avesa, oltre a confermare i legati vitalizi costituiti al momento della loro professione e le corrispettive doti, dispone un ulteriore lascito di 25 ducati per ciascuna; per le altre due figlie, accasate con facoltosi mercanti veronesi – Diamante è sposa di Raffaele Balladoro e Angela di Giuseppe Zanini –, conferma le doti, assegnando inoltre a ciascuna di loro 50 once d'argento lavorato.

<sup>(9)</sup> ASVr, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 46, c. 345.

Nomina eredi universali i figli Antonio e Rizzardo e sottopone a fidecommissio, esteso anche alla linea femminile, la casa dove egli abita in contrada San Marco, della quale ordina agli eredi di perfezionare quanto prima la costruzione, gli stabili con le abitazioni, i campi di Nesente, Negrar e Maderno e la bottega a volto nella contrada veronese di Santa Maria Antica sopra la piazza Grande «in Ruggia degli Orefici», acquistata dal marchese Gaspare Gherardini e all'epoca affittata ad Angelo Borella <sup>(10)</sup>.

### **Antonio e Rizzardo Rizzardi, i loro successori e la valorizzazione della tenuta di Negrar**

Il figlio di Carlo, Antonio, continua, seguendo le orme paterne, sia gli investimenti fondiari che le attività commerciali. Non è casuale che nel suo testamento del 27 marzo 1684, pubblicato l'8 novembre 1697, raccomandi che venga continuato il «negozio sotto la ditta Eredi di Antonio Rizzardi» e la sua sede resti nella propria residenza <sup>(11)</sup>. I suoi più stretti collaboratori sono significativamente ancora Giovanni Fortis, al quale oltre all'assegno paterno lascia un legato di 100 ducati, e quel Nicolò Torri «servitore di casa», che raccomanda all'erede «finché si troverà al suo servizio» e al quale lascia un legato di 40 ducati e uno dei suoi vestiti «con tabarro». Altrettanto emblematiche le raccomandazioni «di non far piazzeria per oltre 100 ducati», di non «ingerirsi in Dazi e maneggi pubblici in pena di perdita dell'asse ereditario», di investire il patrimonio familiare, nel caso l'erede non volesse continuarne l'attività, «in campi o in far livelli o in botteghe che possono facilmente affittarsi, mai in case», e la sollecitudine con la quale sottopone ogni acquisto a fidecommissio, mentre dispone che «se venissero in seguito acquistate case e botteghe contigue al palazzo Rizzardi» anche queste vi siano assoggettate.

Con Antonio si rafforzano ancor più i contatti dei Rizzardi con il contado veronese e le tenute che vi possiedono. Il testatore esprime la volontà di essere sepolto nella chiesa parrocchiale di San Marco, per essere «traslato poi nella sua sepoltura nella chiesa di Sant'Eufemia con accompagnamento di 12 sacerdoti e dei padri di Sant'Eufemia con le cere, le elemosine e con 8 torce accese»; vuole però che gli uffici come pure gli anniversari siano celebrati non solo in Sant'Eufemia, ma anche nelle chiese di Negrar, Nesente, Novaglie e Maderno. L'amministrazione delle tenute di campagna è affidata a un *gastaldo* generale, Simone Tognetti, in favore del quale dispone un legato di 30 ducati, e a due altri *gastaldi*: uno a Nesente, l'altro, Giovanni Maria Boin, a Maderno, località d'origine della famiglia e a lui particolarmente cara, come attesta la rac-

<sup>(10)</sup> *Ivi*, *Archivietti Privati*, 53, cc. 15-20.

<sup>(11)</sup> *Ivi*, *Rizzardi*, cc. 21-38.

comandazione all'erede affinché completi «nel caso non siano state perfezionate la balaustra e i due scalini l'altar maggiore della chiesa di Maderno, giusto il disegno di Francesco Marchesini» (12).

Sulla stessa direttrice si muove il fratello Rizzardo, sposo nel 1682 di Annamaria Besi e, alla sua morte nel 1699, di Domenica Fattori, esponente della famiglia proprietaria della tenuta di Novare (13).

La consolidata posizione dei Rizzardi nella comunità di Negrar suggerisce, il 18 giugno 1691, all'arciprete della pieve di San Martino, Carlo Vallani *quondam* Bartolomeo, di recarsi «in Ruri Nigrarii in contrata ubi dicitur Pojega» all'abitazione dei fratelli Rizzardo e Antonio *quondam* Carlo Rizzardi e di far loro dono dell'altare intitolato a San Carlo a «man destra dell'altar maggiore di detta Pieve». Con l'atto si consente alla famiglia di «aggiustarlo, rifformarlo, allargarlo et allungarlo otto piedi [*oltre 2 metri e mezzo*] per porvi due banchi uno per parte con i suoi nicchi incassati nel muro al bisogno et per ciò fare una finestra nel mezzo del coro simile alla grandezza delle altre due dalle parti del medemo con la sua ferriata per dar maggior luce alla chiesa [...] e finalmente fare nel mezzo di detto altare una sepoltura». Sfruttando la situazione, il sacerdote ottiene che la famiglia Rizzardi, alla quale concede «la libertà di por la loro Arma» su tutte le fatture che attuerà nella parrocchiale, si impegni anche per altre opere di restauro nella chiesa.

I Rizzardi sono solleciti al punto che quando il 23 maggio 1699 il vescovo Giovanni Francesco Barbadigo si reca in visita alla chiesa può constatare che l'altare *de ratione* dei conti Rizzardi, intitolato a san Carlo e a sant'Antonio abate, è «honorifice et magnificenter restaurato reductoque in elegantissimam formam» e dotato di un proprio corredo e che inoltre vi si celebra *ex devotione* dei conti Rizzardi tre volte la settimana.

Facendo testamento, il 16 agosto 1721, Rizzardo Rizzardi rinnova il fidecommissio sia sui beni già della famiglia sia sugli acquisti da lui fatti e su quant'altri farà fino alla sua morte; nomina eredi il figlio Carlo, avuto dalla Besi, e i figli Antonio, Francesco e Giacomo, avuti dalla Fattori; dispone inoltre che venga redatto un dettagliato inventario di tutti i suoi averi (14). Morta il 23 ottobre 1726 la moglie (15), alla quale aveva lasciato l'usufrutto di tutti i beni, i figli addivengono in data 1 giugno 1728 alla divisione del patrimonio familiare (atti Carlo Bernardi), sicché la famiglia, fino allora costantemente unita in unico fuoco, si suddivide in quattro: mentre il figlio Antonio, sposo di Olim-

(12) *Ivi*, *Archivietti privati*, 53.

(13) Sulla tenuta e sulla villa di Novare si veda M. PASA, *Novare e la sua valle: storia di una tenuta agricola nella Valpolicella orientale*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1995-1996, pp. 139-160.

(14) ASVr, *Archivietti Privati*, 53 *Rizzardi*, cc. 40-59.

(15) Per la cedula testamentaria della nobile Domenica Fattori, ASVr, *Archivietti Privati*, 53 *Rizzardi*, cc. 60-66.

pia Bernasconi, stabilisce la propria residenza nella contrada di Sant'Andrea, i fratellastri Carlo, Francesco e Giacomo, sposo di Flavia Serego Alighieri, la mantengono nella dimora familiare di San Marco alle Carceri.

La razionalità dei criteri adottati nelle divisioni consente peraltro a Carlo Rizzardi di conservare nella loro interezza la possessione di Negrar e, se si eccettua la decima di San Pietro in Cariano, gli interessi in Valpolicella. Nella polizza del 15 giugno 1739, Carlo, che all'epoca ha 56 anni e risulta sposato con Chiara Turco, esponente della famiglia proprietaria di una villa e terre ad Arbizzano, che ne ha 35 e dalla quale ha avuto una figlia, Anna Maria, può così dichiarare di possedere, oltre a diversi immobili in città, «una possessione in pertinenza di Negrar e San Vito in diversi corpi fra suoi confini con terra arativa, prativa, montiva e boschiva con vigne, morari, olivi et altri alberi da frutto e non con Case da Patroni e da Lavorenti e Brallo cinto da muro e Case da Gastaldi et è la stessa descritta in polizza presentata in data 1694 non potendo saper con quanti Versori possa esser questa lavorata per lavorarsi con li medesimi anca li altri Campi che sono soggetti al Comun di Negrar e San Vito. Paga Decima, metà del 10% e metà del 15%». La gestione della proprietà comporta costanti spese e attenzioni, «essendo la maggior parte di essa soggetta alli danni delle acque che ben spesso conducono via la terra restando il nudo scoglio, il Progno rompendo e sormontando gli argini lascia ne' Campi migliara di Carri di giara e sassi di modo che mi convien ogn'anno far spese considerevolissime massime in muri per tenir essi Beni in qualche parte riparati da tali rovine come di ciò ne può esser presa esatta informatione». Nonostante la sua considerevole estensione, dichiara, non «ne posso ricavar d'entrata dominicale [che] 800 ducati annui».

Nonostante gli ulteriori ingrandimenti della tenuta, Carlo non ha ritenuto conveniente razionalizzarne la gestione iscrivendo le terre all'estimo cittadino: «E perché nella possessione sono incorporati terreni soggetti all'Estimo delle Comunità di Negrar e di San Vito per le quali gli antenati erano stimati nel Comune di Negrar per soldi 48 ed in quello di San Vito per soldi 5 e denari 3 ed essendo poi dal suo defunto padre stati fatti altri acquisti assegnati nella divisione seguita con i fratelli, è descritto all'Estimo del Comune di Negrar per soldi 63 e denari 3 ed a quello di San Vito per soldi 4 e denari 6 e mezzo che sono in tutto lire 3, soldi 7 e denari 6 e mezzo come risulta dalle fedeli che presenta». Ha inoltre acquistato il 15 febbraio 1693 per 2.200 ducati da Giacomo *quondam* Agostino Brenzoni di Sant'Andrea un complesso di circa 40 campi in prevalenza arativi con vigne, morari, olivi e alberi da frutto ma anche terreno prativo, montivo e boschivo nelle pertinenze di Negrar e San Vito, nelle contrade di Masua e di Monte Vigolo, che nella polizza d'estimo descrive come «una possessioncella in pertinenza di Negrar in contrà di Giago fra i suoi confini con casa da lavorente», sulla quale ha privilegiato le colture viticola e olivicola, favorite dalla natura stessa dei suoli e dall'ottimale esposizione cli-

matica, «qual per essere montiva si tiene con vigne ed olivi», sviluppandole su una razionale serie di terrazzamenti: «Mi convien tenir raccolta la Terra con marogne e con grave dispendio». Anche questa è «soggetta in parte all'Estimo della Magnifica Città e in parte a quello di Negrar», paga la decima, in parte del 10% e in parte del 15%, e consente un'entrata di parte dominicale di circa 60 ducati l'anno.

Sempre a Negrar, Rizzardi ha poi una casa nel centro del paese «ad uso di Pistoria», che affitta per 40 ducati l'anno, ed è titolare dello «jus di fare Osteria, Bettola e Beccaria» e dei «due dazietti della Tappa del Vino e del Dacio del Vivo degli Animali nelle ville e contrade di Negrar, San Vito, Torbe, Prun, Mazzano, Fane e Novare acquistato dal Magnifico Deputato sopra l'Esadon del Denaro l'8 marzo e il 20 aprile 1694 e il 18 agosto 1718 e poi, con strumento di locazione in data 9 luglio 1719 (atti Giovanni Bernardi) affittati perpetuamente alle dette Comunità e Contrade per il fitto annuo di 829 lire e 15 soldi». Nella stessa polizza egli non manca di annotare: «Raccomando riverentemente alla sapienza loro le continue spese occorrenti ne' restauri et acconci della Casa suddetta di modo che mi vuol un terzo degli effetti». E non si tratta solo delle consuete lamentele di chi cerca una via per ridurre il carico fiscale gravante sulle sue proprietà.

In effetti proprio in questi anni Rizzardi realizza tutta una serie di migliorie nella villa e negli stabili, dove vengono rifatti «Solari, Uscii, Fenestre, Porte alle Abitazioni Dominicali, et delli Lavorenti et [...] Rode alli Molini», e introduce sul fondo, articolantesi all'epoca in una dozzina di possessioni concesse quasi tutte a mezzadria, una nutrita serie di «miglioramenti [che] consistono in piantate di Vigne, Morari, Calme di Olivo, Calme di Vigne, come pure Sbare, e restauri fatti alle Rive delli Progni e Vagi». Qui la famiglia, assistita da una numerosa servitù composta da sei persone, tra cui due staffieri, un lacchè e un cameriere, poteva trascorrere in piacevole villeggiatura il periodo estivo al riparo dall'afosa calura del centro cittadino <sup>(16)</sup>.

Nella seconda metà del Settecento, grazie alle cure di Carlo e Antonio Rizzardi, la proprietà di Negrar viene estendendosi soprattutto per mezzo di acquisti da possidenti locali e alla fine del secolo risulta arricchita di almeno altri 180 campi <sup>(17)</sup>. Rilevanza ben maggiore ha però l'acquisto, alla fine del Settecento, della tenuta di Tomenighe, che ancora nel 1745 il conte Giuseppe Rovereti *quondam* Claudio descriveva nella sua polizza d'estimo <sup>(18)</sup> come «una possessione in pertinenza di Negrar di Valpolicella in contrà di Tomenighe con Brolo, casa da Patron che io habito con i nipoti e con casa da Lavorente [...]

<sup>(16)</sup> ASVr, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 121, c. 654.

<sup>(17)</sup> *Ivi*, reg. 601 per Negrar e reg. 602 per San Vito di Valpolicella.

<sup>(18)</sup> ASVr, *Antichi Estimi Provisori*, reg. 156, cc. 63-72.

tenuta a lavorar in casa con un versor dalla quale si cava un anno con l'altro di parte dominicale circa ducati 250». Proprio da questa frequentazione familiare nasceva negli anni successivi l'iniziativa del conte Giampaolo Rovereti, probabilmente figlio di quell'Ottaviano vicario della Valpolicella nel 1712, di far erigere, sulla destra del complesso abitativo, la cappella dedicata all'Assunta.

Nel Catasto austriaco del 1848 il complesso, unitario sin dalle seicentesche cessioni Pilotti, appare costituito da possessioni facenti capo a un complesso casalivo con stagni e giardini attorno al quale si sviluppano una sessantina di campi delimitati da una cinta muraria, anch'essa quanto meno seicentesca. A delimitarla troviamo infatti a sud una strada significativamente denominata «in fondo al Brolo di Tomenighe», che segue un percorso che la porta sino al Progno di Negrar; a ovest il corso del Progno; a nord invece la strada comunale della Pigozzara, che prosegue verso Pojega ed è detta «della Brà».

Gli stessi anni vedono la costruzione dello splendido giardino (di circa 300x180 m) che circonda la residenza dominicale di Pojega, vera opera d'arte realizzata fra il 1783 e il 1796 su disegni dell'architetto Luigi Trezza, abbellito da statue che Zannandreis attribuisce a Pietro Muttoni e dal «teatro verde»<sup>(19)</sup>. Nell'inventario redatto il 12 maggio 1817, alla morte del conte Gaetano Rizzardi, su istanza dei figli Giovanni Battista, Elisabetta, Claudia, Antonio e Clarissa, il giardino viene così descritto: «Brolo ad uso di delitia con Viali, Giardino, Boschivo, arativo, prativo cinto da muro con viti, mori, olivi, fruttati ed altri alberi con Belvedere, scalinate, statue di pietra, bestiami in pietra, vasche di pietra in contrà di Pojega e casa da giardiniere di oltre 7 campi».

Nel 1861 lo stesso giardino è descritto come «un luogo delizioso composto da giardino con fontane, ortaglia con due piccole serre da cedri indi un maestoso Viale spalleggiato da festoni di verdi a disegno nel di cui termine un Teatro diurno con Arena costituito da verdi ed ornato, altro viale contornato da Pini, un Boschetto con tempietto circolare nel Centro con varie statue». Anche la prima metà dell'Ottocento è per le tenute di Negrar un periodo di ingrandimenti e valorizzazioni. All'epoca del catasto austriaco i Rizzardi sono presenti a Negrar con due consistenti tenute; al centro di Pojega si è infatti affiancato quello di Tomenighe, impreziosito dal palazzo già Rovereti e ora valorizzato dai Rizzardi. La razionalità, da sempre caratterizzante la gestione dei beni familiari, porta a una separazione delle due proprietà che si rivela quanto mai positiva per la valorizzazione dei due complessi.

La tenuta di Pojega risulta sino al 16 giugno 1849 intestata al fu Luigi *quondam* Antonio come eredità giacente amministrata dalla contessa Delfina Manuel vedova Rizzardi; quindi, dopo un breve periodo in cui l'amministra-

(19) Sul giardino di villa Rizzardi a Negrar si veda A. CONFORTI CALCAGNI, *Il giardino di villa Rizzardi*, in AA.VV. *Negrar un filo di storia*, a cura di G. Viviani, Negrar 1991, pp. 212-217.

zione è retta prima da Giovan Battista *quondam* Gaetano e, alla sua morte, dalla vedova Marianna Cavazzocca assistita da Giorgio Portalupi, dal 2 agosto 1860 viene affidata a Gaetano, Giuseppe, Orsola e Delfina, fratelli e sorelle *quondam* Giovan Battista, sotto la tutela dei parenti sopra indicati. Questi risultano proprietari di un fondo di circa 650 pertiche censuarie nei comuni di Negrar e di San Vito tra «aratori, arborati e vitati» in piano e in colle, «zerbi, rupi, boscate miste, ronchi, arborati e vitati a murelli, prati, aratori», sempre in colle e in piano, rupi nude, oliveti, prati con frutti, boschi cedui e *zerbi* cespugliati nelle contrade Pojega, San Peretto e Pigozzara. Il complesso è organizzato su sette case coloniche, compreso l'antico mulino di San Peretto.

La tenuta di Tomenighe invece comprende un complesso di circa 780 pertiche censuarie di terreni di varia natura, con frequenti presenze di muretti di terrazzamento nelle contrade Tomenighe, San Peretto, Saga e Lago ed è strutturata su dodici case coloniche, una casa con bottega nel centro di Negrar e un mulino da grano ad acqua, il «Molino Vecchio sul vajo della Costa» <sup>(20)</sup>.

Entrambi i complessi sono dotati di palazzo padronale, ma quello di Tomenighe, risalente al Cinquecento, con cappella privata, è certamente il più prestigioso. Ciò mette in moto l'ambizione dell'altro ramo familiare che, negli anni 1868-1870, affida all'architetto Filippo Messedaglia la progettazione e l'erezione dell'attuale palazzo dallo stile indefinito <sup>(21)</sup>.

---

<sup>(20)</sup> ASVr, *Catasto austriaco*, Negrar, registri e relative mappe.

<sup>(21)</sup> Sulle ville Rovereti a Tomenighe e Rizzardi a Pojega, si veda VIVIANI, *Ville...*, Verona 1983, pp. 90 e 94-96 e bibliografia ivi citata.